

ELZEVIRO Il saggio di Elia Valori

## LA SPERANZA VIVE NEI GIUSTI

di ARTURO COLOMBO

Una delle emozioni più forti, la prima volta che sono stato a Gerusalemme, l'ho provata quando ho visto il Giardino dei Giusti, creato da Moshe Bejski, che sorge intorno a Yad Vashem, con le migliaia di alberi, ciascuno dei quali perpetua la memoria di chi — sfidando rischi, intimidazioni e minacce — ha saputo portare concreto aiuto agli ebrei durante gli anni terribili delle persecuzioni.

L'immagine, così emblematica e commovente, di quel simbolico giardino, che spicca nella Città Santa del tormentato Stato d'Israele, mi è tornata alla mente, via via che andavo leggendo l'ultimo, impegnativo saggio, appena uscito, di Giancarlo Elia Valori, che porta un titolo felicemente rivelatore, *I giusti in tempi angustiosi*, arricchito da tre significative prefazioni di Rita Levi-Montalcini, di Avi Pazner e di Shimon Peres (Rizzoli, pagine 182, € 16).

I «giusti», su cui si sofferma Valori in pagine robuste e sofferite, non sono, però, solo quanti — negli anni spietati del '900 — hanno scintillato il coraggio e il dovere morale di reagire di fronte all'Olocausto. «Chi salva una vita, salva il mondo intero», sottolinea Valori, citando un vecchio proverbio ebraico. Nasce da qui il suo convincimento che — di fronte

già, a danno degli armati o attraverso le famigerate «pulizie etniche» in Ruanda, in Bosnia, nel Kosovo.

«L'azione genocida, per quanto diversa nelle condizioni storiche e nelle motivazioni, è un fenomeno senza tempo», ci ammonisce Valori. Ma lo fa non tanto per porci di fronte a una realtà che va crescendo nella misura in cui ci ritroviamo un po' tutti coinvolti nell'odierno «terrore globale». Semmai — di fronte alla diffusa ignoranza del passato e alla «mancanza di coscienza nel leggere il presente» — quello che più interessa Valori è insistere nel farci capire «il ruolo dei giusti», e quindi nel convincerci che oggi, in tempi angustiosi, occorre insistere sui non pochi esempi positivi di chi segue la regola aurea del «non mollare» e contrappone la forza della ragione alle ricorrenti ragioni della forza, della violenza, dell'intolleranza.

La guerra, ci ha insegnato Schiller, resta sempre l'antico «rozzo e violento mestiere», di cui non riusciamo a liberarci; eppure già il Talmud ammoniva che «la pace è per il mondo quello che il lievito è per la pasta». Anche Valori ne è così convinto che l'assunto del suo libro — specie nella seconda parte, ricca di un pathos germiano — è quello di chiamare a raccol-

Un film e una mostra riportano d'attualità la vicenda dei nostri connazionali reclusi a nord dell'India durante la II Guerra mondiale

# Quei soldati italiani prigionieri dell'Himalaya

Chiedevano permessi per scalare le vette, con pochi mezzi superarono più volte i 6.000 metri

di FRANCO BREVINI

La storia dei prigionieri italiani della Seconda guerra mondiale è uno dei capitoli più affascinanti e insospettabili del tragico evento. Fughe rocambolesche, marce massacranti, incontri straordinari, traversate di territori selvaggi emergono anno dopo anno dalle ricerche degli storici, offrendoci l'immagine del tutto inedita dei nostri soldati che, allontanandosi dai campi di internamento, si trovavano a indossare le vesti non solo dei transfughi, ma anche degli esploratori, degli alpinisti e degli avventurieri. E in effetti si trattò di un campionario umano piuttosto ricco e vario, se è vero che gli italiani catturati dagli anglo-americani sui diversi fronti ammontavano a circa 600 mila.

Vida chi nel tentativo di fuga attraversò una parte dell'America, compresi i suoi deserti, come ci ha raccontato Gianni Riotta in *Alborada*, chi percorse tutta l'Africa e chi puntò invece lo sguardo sulle montagne, come fece Felice Beuzzi, che nel campo di prigionia 354 Pow in Kenya non poteva dimenticare le appassionanti giornate di arrampicata sulle Dolomiti insieme a Emilio Comici. La sua evasione per scalare il Monte Kenya è consegnata a un volume, *Fuga sul Kenya*, che ha totalizzato quattro edizioni italiane (le ultime due del Centro Documentazione Alpina di Torino, dove i cimeli di Beuzzi sono esposti al Museo della Montagna) e 25 traduzioni, divenendo uno dei libri di lettura delle scuole anglosassoni.

Proprio in questi giorni si torna invece a parlare del campo di Yol, nel Nord dell'India, ai piedi dell'Himalaya, dove vennero rinchiusi circa 10 mila prigionieri, in gran parte ufficiali, catturati sui fronti della Grecia e dell'Africa settentrionale. L'occasione è il film *Prigionieri della libertà*, realizzato da Fredo Valla, giornalista, scrittore e documentarista, noto per il lavoro condotto intorno alle minoranze linguistiche delle valli occitaniche del Piemonte. Con lo stesso titolo presso il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra,



A sinistra, prigionieri italiani nell'Himalaya durante una delle loro escursioni; potevano uscire dai campi inglesi impegnandosi a rientrare sulla parola. Nei lunghi mesi di reclusione raggiunsero cime anche oltre i 6.000 metri. In alto, il campo di prigionia di Yol tra la catena montuosa e la pianura del Punjab

dei Diritti e della Libertà (in corso Valdocco 4/a, Torino) è stata inaugurata perfino una mostra.

Dopo la cattura, i futuri prigionieri di Yol, fra i quali figuravano funzionari e civili dell'amministrazione imperiale italiana in Africa, erano stati ammassati in un campo nel deserto egiziano. Di lì, furono trasferiti a un campo di concentramento, che fece rotta verso l'India coloniale inglese. A Bangalore trascorsero poco meno di un anno, nel solito scenario di tende e filo spinato, stupiti dalla violenza delle piogge monsoniche. Per comunicare con i parenti in Italia non c'erano che le cartoline prestampate fornite dagli inglesi: si potevano solo barrare delle caselle con didascalie in un incerto italiano e firmare.

Da Bangalore il viaggio riprese e questa volta la meta era il Nord dell'India. I prigionieri toccarono Madras, Bhopal,

Agra, Delhi, Lahore, fino a Yol, acronimo di Young Officer Lane, «la strada del giovane ufficiale», ai piedi delle prime catene che separano l'Himalaya dalla pianura del Punjab.

Il film racconta le storie di Giorgio Vezani, di Luciano Davanzo, di Guido Fuselli, di Giacinto Ferrero e di molti altri, che della grande avventura della loro vita hanno lasciato appunti, diari, qualche vecchia istantanea. La città-prigione era composta di baracche, ancora oggi visibili, dove le giornate erano scandite dall'interminabile rito della conta dei prigionieri. Alcuni tentarono di fuggire verso Goa in mano ai portoghesi o verso la Birmania occupata dai giapponesi, altri non ce la fecero e si suicidarono, la maggior parte per ammazzare la sola cerza di impegnarsi in qualche attività. Approfondendo della presenza di intellettuali e professionisti, al cam-

po 26 venne organizzata la Libera università di Yol. Ma la grande attrattiva era l'India che stava oltre il filo spinato, il Paese conosciuto nell'adolescenza attraverso i libri di Salgari e di Kipling. Si stabilirono i primi contatti, ci fu qualche baratto di viveri e non manò chi si spinse oltre, mettendo al mondo dei figli o addirittura sposandosi, con storie alla Butterfly.

Poi qualcuno cominciò a levare lo sguardo sulle montagne che incombevano sul campo. Dopo l'8 settembre gli ufficiali che giurarono fedeltà alla nuova Italia di Badoglio dietro la loro parola di gentiluomini ottennero di uscire. Già nell'ottobre del 1943 un gruppo di prigionieri raggiunse una cima di 4.690 metri, seguita nel novembre dai 4.800 metri del Lena, battezzato per la sua forma piramidale il «Cervino del Dhole Dhar». Nella primavera successiva venne conquistato

il primo 5.000 e i prigionieri rimasero ammirati dalla vastità degli orizzonti che si spalancavano davanti ai loro occhi.

Nell'estate del 1945 in Giappone esplose le due atomiche americane e in Europa la guerra era finita, ma a Yol si progettavano nuove ascensioni. Le squadre erano sempre più numerose e, nonostante l'attrezzatura improvvisata, le mete superavano ormai i 6.000 metri. Una base avanzata venne stabilita a Manali, un villaggio tra boschi di cedri in cui villeggiavano gli inglesi e qualche indiano ricco. Venne superato il Rhotang Pass, le cui bufere avevano decimato le armate mongole di Gengis Khan, e il 15 giugno un gruppo di 13 ufficiali conquistò una cima vergine di oltre 6.000 metri. Il 22 giugno fissarono il campo base alla testata di un ghiacciaio e di lì scesero l'asfalto finale a una seconda cima mai salita. Era alta 6.166 metri e fu battezzata Cima Italia.

Accanto all'alpinismo vero e proprio, non mancarono spedizioni esplorative, come quella tentata da tre ufficiali nel settembre 1945. Dopo 19 giorni di marcia lungo le carovaniere, superando passi di 5 e 6.000 metri, raggiunsero il lago Moriri a 4.530 metri, ormai ai confini con il Tibet. La loro storia è stata raccontata dal giornalista e scrittore Carlo Grande in un libro intitolato *La crociata selvaggia* (Ponte alle Grazie).

Su questo alpinismo di prigionia, praticato con poveri mezzi in anni in cui nessun 8.000 era stato ancora raggiunto, dovranno essere condotte ricerche più approfondite. Ma già da quanto conosciamo emerge un'immagine degli italiani lontana dai soliti luoghi comuni. In quegli ufficiali confinati in una remota provincia indiana viveva qualcosa dello spirito del duca degli Abruzzi, del generale Nobile, del professor Desio. Inseguito dal fantasma della libertà, anche quegli arruffati ulivisti in grigioverde avevano voluto dare un contributo all'esplorazione di una catena montuosa che di lì a pochi anni, con la conquista dell'Everest, del K2 e degli altri giganti himalayani, sarebbe balzata agli onori della cronaca.